

A Berlino

«La condanna», il nuovo film di Marco Bellocchio
Storia di un processo per stupro
con finale a sorpresa: l'imputato diventa un eroe

Lino Banfi

stasera a Canale 5 con «Una sera ci incontrammo»
dedicato al giorno di S.Valentino
Vorrebbe andare nel Golfo ma Andreotti non vuole

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Geografia dell'incredibile

Ma è proprio vero
che il corsaro nero
ha salvato l'Italia?

OTTAVIO CECCHI

Bisognerebbe scrivere con quel pizzico di malumore che dettò a Julien Gracq, orsono quarant'anni suonati, il pamphlet sulla letteratura, sui letterati in vetrina, sui cronisti culturali, sui maître à penser del «quotidiano favoloso» in cui i giornali trasformano la nostra vita di tutti i giorni, sugli accigliati nostalgici del buon tempo antico (com'era bella l'Italia povera!) e sui pescatori di perle dimenticate nel passato più o meno recente. (Quel pamphlet si intitolava *La littérature à l'estomac*. Lo ha pubblicato in italiano Theoria sotto il titolo *La letteratura senza vergogna*; prefazione di Paolo Mauri, traduzione di Aldo Pasquali, lire 16.000). Il malumore aiuta a perdere l'ultimo metro, a non essere all'altezza dei tempi, a essere sconvolti dalla storia, a cambiare idea senza ricorrere a frequenti conversioni, a sfuggire al grande incubo che ossessiona l'intellettuale dell'epoca: quello del bambino che corre dietro all'omnibus (Lautréamont invocato da Gracq). E noi lettori, vogliamo davvero far morire di fame nel passato lo scrittore maledetto che non riusciamo a riconoscere e ad ascoltare nel frastuono del mercato e nel borbottio dei critici del mercato?

Di tanto in tanto vengono indetti convegni e intavolate discussioni intorno a Emilio Salgari. Di solito accade quando nel turbine delle avventure salgariane la televisione cerca e trova misteri e brividi postmoderni. Si parla di lui come si reciterebbe un atto di contrizione, un mea culpa. Ci si comporta come se ci si fosse dimenticati di fare un nodo al fazzoletto: «Domani devo ricordarmi di Salgari». Che ci prende? Vogliamo stroncare Salgari?

Di recente, a un convegno salgariano veronese, il presidente del Senato ha fatto pervenire un suo intervento, nel quale Salgari, con Colliodi e De Amicis, veniva collocato fra i padri della patria. Dicono le agenzie di stampa che «Spadolini ha attribuito alla sua opera il valore di una vera "rivoluzione" nella letteratura giovanile, nei costumi pedagogici e nelle tradizioni educative italiane. Nell'opera dello scrittore veronese, ha rilevato Spadolini, "si riflette meglio che nei libri ufficiali l'epica della terza Italia, ormai disancorata dai rigori e dai formalismi di una tradizione arcaica", mentre *Il corsaro nero* testimonia, sempre secondo il presidente del Senato, "i gusti e gli orientamenti di quella gioventù italiana che era ormai arrivata alla fine e alla consumazione dei miti nazionali e romantici".

Fa sempre piacere ascoltare un parere autorevole. Specialmente se quel divertito, irriverente malumore suggerisce l'immagine del presidente del Senato in affannosa corsa dietro all'omnibus (quello di Lautréamont invocato da Gracq). Che le magre spalle di Salgari potessero reggere l'epica della terza Italia, in verità non l'avremmo mai sospettato. E di quei bagliori di crepuscolo dei miti nazionali e romantici, nel *Corsaro nero* non abbiamo trovato traccia. Colpa nostra, non v'è dubbio; colpa di noi lettori poco attenti. Ma ognuno ha le sue opinioni. Non è escluso che il nostro pizzico di malumore, in fondo in fondo, noi l'abbiamo trovato negli accostamenti di quella triade: Colliodi, De Amicis, Salgari. Temiamo che Pinocchio se ne sia offeso.



«Salgari, un convegno, una nuova edizione critica e lo sceneggiato televisivo», titolava alcune settimane fa l'inserto *Tuttolibri de La Stampa* un servizio dedicato all'autore de *I misteri della giungla nera*. In realtà a guidare il «revival» sul veronese sono senza dubbio le fanfare televisive, il varo di un ennesimo kolossal internazionale per la goduria domenicale di adulti e bambini. Il convegno che Verona ha dedicato al suo «padre degli eroi» (morto suicida nell'aprile del 1911) è stato, in fondo, un atto dovuto nell'ottantesimo anno della morte e si è pensato bene di farlo in coincidenza con l'inizio del film-*tv*: la nuova edizione critica è, non a caso, del libro scelto per lo sceneggiato, *I misteri della giungla nera*. Infine, tanto per tenere desta l'attenzione anche ai di fuori del video, la Rizzoli (coproduttrice del film con la Rai), ha mandato in libreria un volumetto, a cura di Virginia Rovereto, con lo stesso titolo salgariano, che in realtà contiene le

pagine scritte del «fumettone» televisivo (non è un po' troppo? Almeno in copertina sarebbe il caso di specificare che cosa si tratta).

Salgari, dunque, in questo momento torna agli onori delle cronache grazie alla *tv* (e al volto corrucciato di Kabir Bedi-Sandokan, oggi Kammamuri). Altra occasione per parlare di lui fu, ben diversa, quella di alcuni anni fa, quando nel 1982 uscì *Vita, tempeste e sciagure di Salgari il padre degli eroi*, volume biografico, completo e circostanziato, di Giovanni Arpinno e Roberto Antonetto. Che la vita di Salgari non sia stata avventurosa quanto quella delle sue creature è dato certo. Più difficile, per i biografi, seguire le tracce della sua attività letteraria, feconda e mutevole. Ottantadue romanzi certi e centoventi racconti, ma non si contano i «falsi» a lui attribuiti e stampati da case editrici ignare dell'inganno. Luca Clerici, che ha curato una lunga nota bibliografica in apertura della nuova edizione critica de *I misteri della giungla nera* (Salani

editore, L. 24.000), scrive: «Di alcuni ulteriori (romanzi n.d.r.) si hanno sicure notizie ma nessuna traccia; ... sono ad esempio di Chiosso *La ruina di Yanez* e *La straordinaria avventura di Testa di Pietra*; Colliodi nipote e R. Chiarelli produssero alcuni falsi per Bemporad; i titoli firmati L. Molta e E. S. vennero in parte scritti dal linotipista Emilio Moretto. Di frequente molti testi salgariani apparvero in appendice prima di essere stampati in volume, ma solo in qualche caso dopo una revisione apertamente variabile; furono infatti numerosissimi i fogli periodici e i quotidiani ai quali lo scrittore collaborò». Di falso in falso si arriva a un mese fa. Renzo Chiarelli, veronese, settantacinquenne, ex soprintendente ai Beni artistici e storici del Veneto, dichiara: «Sono io l'autore de *La figlia del Corsaro Verde*. Era il 1940 e venne a casa nostra il figlio da Salgari, Oreste, chiedendo a mio padre, scrittore di libri per ragazzi, di scrivere un romanzo su ap-



Qui accanto, una foto di Emilio Salgari. A sinistra, prigionieri indiani in un disegno di Paron

Dal convegno di Verona
allo sceneggiato televisivo
«I misteri della giungla nera»
nell'ottantesimo dalla morte

L'inesauribile fortuna
di un modesto scrittore
di avventure per ragazzi,
l'intramontabile Salgari

ANTONELLA MARRONE

punti originali di Emilio. Mio padre parlò per la guerra. Fu io ad assumermi l'impegno.

Il libro edito da Salani rappresenta, anche dal punto della ricostruzione bibliografica, una bella novità per gli appassionati dello scrittore. Oltre alla prefazione di Piero Citati e alla scheda di Clerici, il testo è ricco di note (curate da Mario Spagnolo) che spiegano, illustrano, ma soprattutto guidano il lettore nel vero mondo delle avventure salgariane, quello delle enciclopedie, degli atlanti geografici, delle riviste illustrate di viaggi. «Non inventava nulla», scrive Spagnolo - «arrivava a battezzare i suoi personaggi, quando non aveva a disposizione nomi autentici di persona, con nomi di luoghi e di cose per dar loro almeno una chance fonica di vendicabilità. (...) L'India di Salgari deriva da due fonti principali: *Il costume antico e moderno* di Giulio Ferrario, pubblicato in 21 volumi tra il 1817 e il 1834, e *L'Indie des rois de Louis Rousselet*, pubblicato in traduzione italiana da Treves nel 1877. (...) Al-

tra fonte sull'India è *Il Giornale illustrato dei viaggi e delle avventure*. L'India di Paolo Mantegazza (1885) è compresa in un elenco di «libri importanti» conservato tra le carte salgariane: manca tuttavia ogni rapporto tra quest'opera e i testi «indiani» di Salgari. *I misteri della giungla nera* videro una prima edizione in volume nel 1895 (dopo la pubblicazione a puntate - 191 - su *La provincia di Vicenza* tra il 21 agosto 1893 e il 13 novembre 1894), una seconda edizione nel 1896, una terza nel 1903, cui lo stesso Salgari aggiunse otto nuovi capitoli, su richiesta dell'editore, una quarta edizione, infine, nel 1907.

Ma oggi, tempo di edizioni televisive, il pubblico sembra abbandonare «tigrotti» e «thugs» e forse Salgari non venderebbe l'equivalente delle sue «favole» (per l'epoca) 80.000 copie di un romanzo: secondo il «otem Auditel alla gente piacciono di più i misteri di *Twin Peaks* che quelli della giungla nera.



Un'immagine di Ousmane Sembene, lo scrittore e regista senegalese ospite in Italia in questi giorni

Intervista allo scrittore Sembene
Voce africana
tra Nord e Sud

ANTONELLA FIORI

Senegalese, sessantasette anni, figlio di pescatori, autodidatta. Simbolo ed emblema della generazione che ha visto l'indipendenza del suo paese, Ousmane Sembene, scrittore e regista è arrivato a Milano in occasione del Festival del cinema Africano. Lo intervistiamo mentre esce in Italia il suo romanzo più famoso, «Il fumo della savana», uno dei testi chiave della nuova letteratura africana, presso le «Edizioni Lavoro» (317 pagg., lire 25.000). La pubblicazione in Francia avvenne nel 1960, l'anno in cui il Senegal conquistò l'indipendenza. La vicenda è quella di uno sciopero avvenuto nel '47-'48 che coinvolse tutti i paesi dell'Africa Occidentale.

Alla fine della guerra lei ha lasciato il Senegal, ancora colonia, per emigrare. Che cosa significava in quegli anni essere nero e comunista in Francia?

Il comunismo per me non è mai stato un problema di razza o di colore. Ma una fede. Come per molte altre persone, nel mio paese. Senza la rivoluzione del 1917 sono sicuro che l'Africa sarebbe ancora una colonia. Tutta la lotta della liberazione e del riscatto dall'imperialismo occidentale nel sud del mondo è dovuta alla forza che ha esercitato presso di noi l'ideologia marxista.

Nel suo libro è in tutta la sua opera c'è questo grande partecipazione, ma nello stesso ironia, vivacità, nessuna retorica della fame e degli oppressi...

Io sono prima di tutto un creatore. E fare letteratura non significa fare propaganda. Voglio arrivare a far capire come sono gli uomini mostrando il senso delle loro azioni. Nel caso degli africani mettere in luce i vari aspetti della cultura di un popolo che lotta contro la sua condizione di sottosviluppo e oppressione combattendo nello stesso tempo contro le proprie tradizioni. La cultura africana, contadina, non risponde più al mondo moderno.

Lei viene considerato oltre che un maestro, un artista impegnato nelle lotte sociali. Come vive questo ruolo di rappresentante

della memoria storica del suo paese?

Il testimone deve spingere, «buttare» la sua testimonianza in azioni concrete. Io mi sento un portavoce. Anche se ho sempre evitato di prendere posizione, parlo attraverso la voce di tutti personaggi. In questo libro ho cercato di trasmettere la corralità vissuta nei due anni che hanno cambiato la storia di tanti paesi e la coscienza delle persone che vi abitavano.

Quello che sorprende è l'importanza che hanno le donne in questo libro, la loro voce...

Fino ad allora la donna stava in cucina, non contava nulla. In quel momento le madri le mogli divennero le protagoniste. La stessa cosa avvenne in Algeria, durante la guerra di indipendenza. Là però ora vivono di nuovo sottomesse, c'è ancora la feudalità. E non è una questione di religione, perché anche da noi ci sono i musulmani.

L'arrivo della macchina, il treno, come lo ha chiamato lei al fumo della savana, cosa ha significato per il suo paese? Ha avvicinato il confine tra nord e sud del mondo?

Io non vedo contraddizione tra questi estremi. Il nord ricco ci ha sfruttato e colonizzato. Ora spero tutti comincino a capire che la pretesa dell'occidente di dirigere il mondo non esiste più. La cultura africana non abbandona le proprie radici.

Lei tuttavia è stato costretto a scrivere in francese.

Da noi ci sono poche case editrici, poca gente che scrive, ma grande diffusione di idee. L'unica cosa da fare è allora prendere le stesse armi dell'occidente. Inoltre qui la gente va molto più al cinema. E per questo che sono andato in Unione Sovietica e sono diventato regista. Il cinema va molto più lontano.

Ma lei si sente scrittore o regista?

Io sono uno scrittore, il cinema è solo un buon lavoro. Ma sono contento perché siamo in crescita, non mi sento solo, ci sono tanti giovani cineasti e scrittori, anche se la strada è lunghissima, la fine non si vede.

Un visionario, espressionista narratore su tela

ROMA Un pittore che si chiude nello studio quattro o cinque anni per dipingere 17 tele che poi monterà in un politico a pannelli mobili che esporrà col titolo «L'arca dei quattro cantoni», o è un folle o è un coraggioso in possesso di una grande forza poetica e morale. Perché dovrà coabitare soltanto con i fantasmi della propria immaginazione senza farsi aggredire dalla solidità che li cresce dentro e addosso come le erbacce in un giardino abbandonato. E perché la fama, il denaro, l'informazione culturale e la follia vanno sempre a flusso laddove il denaro investito nell'arte produce altro denaro e mondanità. Tale scollamento dal sistema dell'arte può costare moltissimo in termini economici e culturali, ma può consentire di conquistare una trasparenza di sguardo e di

visione quale non si potrà avere mai nella totale integrazione produttiva che il mercato chiede e impone. Il mercato esalta e abbatte; mobilita tutti i mezzi di informazione che costruiscono la fama e cancella quando un tipo di artista e di opera non serve più.

Eppure ci sono pittori che sgusciano via dalle maglie strette della rete del mercato. Questa volta è il caso di Francesco Manzini che espone fino al 24 febbraio nel club-galleria «Artista», al numero 2 di via dei Sabelli, quell'«Arca dei quattro cantoni» di cui dicevo all'inizio di questa cronaca. In catalogo ci sono scritti del pittore, di Vito Apuleo e di Mario Lunetta che offrono più punti di vista per guardare e vedere il politico che è uno straordinario teatro di immagini: le ante si possono muovere e girando

sulle cerniere danno combinazioni visive assai varie. Manzini ha costruito come un'arca il suo politico perché vuole che una certa storia «italo-americana» sia salvata dalla memoria e passi la tempesta presente e la cancellazione dell'identità che avviene su scala nazionale e mondiale.

Il racconto, perché di visionario, espressionista pittura narrativa si tratta, è articolato su quattro movimenti dei pannelli dipinti, ma si può andare avanti e indietro a piacimento perché la pittura ha una qualità visionaria molto sognata che consente associazioni di immagini e salti visivi nel tempo e nello spazio. Il primo movimento è centrato sul martirio di Sacco e Vanzetti e nella posa delle loro ceneri in un bossolo di proiettile di cannone; il se-

Esponde a Roma Francesco Manzini, fantastico della memoria
La sua «Arca dei quattro cantoni», un politico composto da 17 straordinari pannelli

DARIO MICACCHI

condo fantastica sul viaggio degli emigranti verso l'America; il terzo mostra aspetti abnormi e allucinanti della vita della «città nuova» che è stata costruita; il quarto movimento, infine, è dominato dalla immagine di un ponte infinito che penetra nello spazio con un solitario giocatore di calcio americano che lo percorre di corsa e dall'altra immagine di una donna che cavalca una tigre-robot.

Manzini è un potente fan-

tastatore sulla memoria e fa della memoria un lievito pesante e anche allarmante per il presente e il futuro. Su una struttura disegnativa assai aspra e allucinata che si serve dell'analisi per una maggiore spettralità, usa un colore acido, antinaturalistico e che tiene quasi sempre della luce di un incubo. È una colore che pietrifica un orrore e una diversità umana, un dolore e un'ansia senza fine, secondo certi modi pittorici-



«Testa di donna», una delle opere di Manzini esposte a Roma

psicologici che per primi trovarono Otto Dix, Max Beckmann e Franz Radziwill e che lo stesso Manzini aveva largamente sperimentato in un'altra serie di dipinti sulla Germania raccolti nel volume *Frankfurt Kaiserstrasse*.

Quel che mi sembra più resistente in quasi tutte le immagini è il fatto pittoresco concreto che si voglia dare forma concreta e a un tempo visionaria al dolore di più generazioni che hanno lavorato alla costruzione di una città che ha così trapassato la misura dell'uomo che non se ne riesce più a vedere il futuro e il fine. Dolore di uomini andati al macello e dimenticati.

È significativo che a far da lievito a questa immagine memoria del dolore ci sia un viaggio negli Stati Uniti del pittore e alcune sue riflessio-

ni, di italiano e di europeo, su quella sublime immagine della coscienza del dolore che fu dipinta dal tedesco Grünwald per la chiesa di S. Antonio a Isenheim, poco dopo il 1510, e che nelle migliaia di spine che trafiggono il corpo di Cristo fissò la metafora atroce dei contadini sconfitti nella rivolta della Riforma e abbandonati da Lutero.

Si diceva la memoria; ma si potrebbe anche dire l'identità. È una bella scoperta, come fosse la soluzione di un enigma della pittura metafisica, vedere che nella «visera dell'elmo» dell'astronauta, che fa da pendant testimone con l'emigrante all'assassinio di Sacco e Vanzetti, è riflesso da chissà quale lontananza una famiglia contadina del Sud così come le vecchie fotografie le afficcano alla memoria.